11

Sch.

E L O G I O

DELL' ABATE RAIMONDO CUNICH

Ὀπισθόμβροτον αὔ-
χημα δόξας,
Οἶον ἀποιχομένων ἀν-
δρῶν δίαιταν μανύει,
Καὶ λογίοις, καὶ ἀοιδοῖς.

Πινδ. Πυ. ὠδ. α.

ALL' ORNATISSIMA DONNA

MARIA PIZZELLI,

FAUTRICE DELLE BUONE LETTERE,

E DE' PRIMARJ COLTIVATORI D' ESSE,

AMMIRATORI DI SUE

VIRTU', COGNIZIONI, E DE' TALENTI;

FONDAMENTO DELL' AMICIZIA,

E OSSERVANZA LORO,

E DE' LONTANI,

CHE UGUALMENTE L'ONORANO;

QUESTO ELOGIO

DELL' AB. RAIMONDO CUNICH,

INSIGNE E MODESTO LETTERATO,

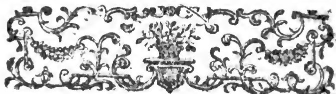
OTTIMO UOMO, SUO AMICO E DELLE MUSE,

MICHELE CO: DI SORGO,

IN ATTESTATO DI STIMA E DI SINCERO OSSEQUIO,

D. D. D.

400



LE lodi date agl' insigni letterati dopo la loro morte, non sono soltanto un omaggio in ogni tempo dovuto al loro merito, ma talvolta anche un tardo e maladeguato compenso de' premj e degli onori ad essi in vita contrastati o negati. Ciò non di raro avviene, perchè non curando eglino o sdegnando per la modesta e generosa loro indole inseparabile dai veri ingegni, andar incontro alla fortuna senza una scelta di onesti e decorosi mezzi, l'altrui invidiosa malvagità acquista più di baldanza e di forza, onde avanzarsi a lor danno, e contaminare particolarmente gli animi de Grandi, o neghittosi, o avari, o intenti ad appagare le mire particolari di mal fondato favore. La gloria, a cui solo una setta strana di orgogliosi, intrinsecamente conscj della propria indegnità, a differenza de saggi ostenta di rinunziare, onde forse apparecchiarsi la strada con detestabili errori all'abbandono della virtù; la vera gloria dico che guida all' immortalità, sembrerebbe dover essere certo patrimonio, e speciale appanaggio de letterati: ma favorevole ella di troppo alle ricchezze e alla nascita, e dedicata per antica, e non ingiusta usanza a servire segnatamente a' capi, e agli ordinatori delle religioni, a' fondatori di repubbliche e regni, o a chi comandando gli eserciti ampliò il proprio stato, o quel della patria, tardi e lentamente introduce nel suo tempio virtù, letteratura, o arte che secondo il suo grado abbia arrecata utilità all'umana generazione. Quindi è che a' letterati, e

professori eminenti delle buone arti, traditi, o meschinamente trattati dalla fortuna e dalla gloria, come dimostra la poco discorde giornaliera sperienza, non rimane in vita altro conforto o compenso nelle incessanti loro e utili fatiche, sennon il puro piacere, che ritraggono dall'uso, e dalla contemplazione delle proprie idee; l'approvazione degli ottimi in istato di giudicarli; e l'appello alla incorrotta posterità. Ma assai superiore a tutt'altro è quell'interna quiete, e inesprimibile dolcezza, che sentono codeste privilegiate anime occupate ed immerse nella meditazione, e nella imitazione del vero, e della natura. Ella è una specie di voluttà ignota ai volgari, che da se sola sostiene i sovrani ingegni nell'arduo sentiero, e largamente li compensa di tutte le dolorose e ingiuste privazioni. In tale o poco diverso stato di vita visse, e ultimamente morì il noto a tutti, e principalmente a se stesso Abate Raimondo Cunich, che Ragusa sua patria si pregia d'aver dato al mondo, come raro e perfetto esempio di filosofo pratico, di amabile letterato, e di poeta giunto a quel grado di originalità, più difficile di tutte, perchè più prossima alla perfezione; verso cui gli fu scorta il gusto sublime, formato dall'unione di scelti studj, e di felicissima disposizion di natura. I vincoli di patria, e que'dell'antica perfetta amicizia, resa più intima e più forte, dalla somma estimazione non solo, ma dalle obbligazioni a caratteri indelebili scolpite nel mio animo, avrebbero prima d'ora, a qualunque costo esatto da me una pubblica testimonianza, se il rispetto, e l'impegno per la maggior fama dell'immortale amico, non avessero trattenuto il mio zelo, onde non attraversarsi, nè interrompere sinistramente il concento de chiari ingegni, che nella Capitale del mondo cristiano, da lui scelta per sua seconda patria, udivansi altamente e a gara risonare, sì nelle private, che nelle pubbliche adunanze. Eglino, co'poetici monumenti degni di que'tempi di Grecia, in cui al dire di Virgilio, gli Arcadi tra tutti si distinsero nella perizia del canto, hanno valorosamente diffeso se stessi e lui, per quanto avrebbe potuto averne d'uopo, dalla seconda morte. Armato

di

di quella energia patetica, che anticamente usavano in somiglianti incontri gli oratori di Roma, si distinse nel medesimo arringo ultimamente, un altro valente (a) Campione, che renderà come sperasi ed è giusto, pubblici i saggi del suo segnalato cimento. Preceduto adunque da chi per merito, e per prossimità di luogo, potea e dovea precedermi e superarmi, e reso certo, che Roma e l'Italia aveano per tal modo udite le meritate e degne lodi dell'illustre Letterato, pensai potere ancor io, senza alcun carico, esternare un tributo consecrato all'amicizia, e alla verità, e aprire il mio animo esacerbato dal dolòre della perdita, e dalla omai inopportuna perseveranza, in un più lungo silenzio. Agli encomj dettati dall'entusiasmo e dal genio, succedano adunque questi suggeriti dal cuore, e dalla circospetta verità; senza cui sarei certo di oltraggiare me stesso non solo, ma la memoria di un tanto uomo, troppo abbondante de proprj meriti, onde aver bisogno di mendicate esagerazioni, che potrebbero anche essere facilmente rispinte, dalla viva testimonianza di que' rispettabili uomini, che seco lui vissero, e furono lungo tempo a parte delle sue sì morali, che letterarie virtù. Temo anzi che non abbiano eglino giustamente a rimproverarmi, d'aver io indebolito e mal delineato un ritratto, che per essere espresso al vivo, avrebbe ricercato il penello di mano espertissima e valente. In ogni evento io non mi stimerò mai colpevole, di averlo fatto ad altri conoscere, sotto quell' aspetto medesimo, che dopo esatte osservazioni, ho ritrovato costantemente vero, e degnissimo di straordinaria amicizia e ammirazióne.

Se la percezione del bello sublime, unico scopo dello studio, e delle ricerche di chi s'applica adequatamente a rintracciare, e imitare la bella natura, non è a ben considerarlo, se no il prodotto di una viva e sensibile immaginazione, appoggiata alla perfezione e atti-

(a) *Il Principe Agostino Ghigi.*

titudine de sensi, e de' sentimenti dell'animo, diretti e determinati verso il medesimo obbietto, da una vera, semplice, e opportuna educazione: essa e la natura, dovranno essere in primo luogo considerate per basi ed elementi d'ogni virtù, e d'ogni sapere, come altresì d'ogni vizio, e d'ogni ignoranza: nè si potrà mai prescindere da una tal considerazione, particolarmente ove s'abbia a istituire un vero esame, del merito e valore di coloro, che si resero per qualsivoglia titolo segnalati e distinti. L'educazione è quella che ne insegna l'uso che dobbiamo fare dell'interno sviluppo delle nostre facoltà, e de nostri organi; e può meritamente dirsi una seconda natura, che unitamente all'acquisto che giornalmente faciamo della sperienza, sugli oggetti che ne circondano, decide imperiosamente per sempre dello stato, e della qualità di noi tutti, in maniera tanto più vittoriosa, quanto meno avvertita. Dall'attività dunque, e dalla tendenza delle diverse forze, di natura, di educazione, e degli oggetti, dipende la nostra felicità, o rovina, perfezione o avvilimento. Mille volte avventurosi però possono dirsi que' tali, in cui queste diverse linee, siami permesso così dire, ritrovansi convergenti, e non opposte nè contrarie; essi non potranno non giugnere inmancabilmente e in brevissimo tempo, là dove li attende l'immortalità, e la gloria. I falsi principj di qualunque genere, passati come suol dirsi nel sangue, distruggono coll'andar del tempo la probità non meno che i talenti. Virtù domestiche, semplici costumi, menti non contaminate nell'infanza dalle idee di lusso, di mollezza, e d'orgoglio; giuste idee di onore, di gloria, e di religione, siano il fondamento dell'educazione sì privata, che pubblica, e si vedranno germogliare di nuovo, col concorso altresì di favorevoli circostanze, i frutti e le impressioni sublimi d'ogni specie di bello, sì visibile, che letterario, e morale. Una tal virtuosa e maschia educazione, che principia da che nell'infanza principiano a stamparsi in noi le prime idee, e che decide dell'esito e stato nostro inappresso, più di qualunque altra, è quella a cui principalmente dobbiamo l'uomo originale, amato e ammirato

to da ognuno, di cui la colta Europa compiange ora meritamente la perdita. Nacque Raimondo Cunich nell' anno mille settecento dicianove, in dì ventiquattro di Gennajo, da' genitori di onesta cittadina famiglia, atti a giustificare la verità de preallegati principj. Il padre professò la mercatura nella Turchia Europea; il che lo costrinse a intraprendere spessi viaggi, e farvi delle dimore in Tracia, e nelle aggiacenti provincie, gli abitanti di cui, per la semplicità de loro costumi, conservano in parte la riputazione ch' ebbero ne' più rimoti tempi, e che Omero attribuisce loro d' irreprensibili. Il carattere di queste Nazioni influì su quello del padre dell' Ab. Cunich, disposto per natura alla lealtà, al coraggio, e alla beneficenza; virtù che lo resero specialmente degno di stima e di riguardo, sì di quegli uomini, a cui noi siamo largamente prodighi del titolo di barbari, come degli altri, che forse con uguale esuberanza talvolta chiamiamo umani e colti, e che soleano a que tempi in maggior copia concorrere da più parti, per oggetto di traffico. Comunica esso per sua natura, a chi regolarmente l' esercita, costumi dolci, e sentimenti di esattezza, d' ordine, e di giustizia, che appunto spiccarono nel nostro negoziante, e ottimo padre di famiglia. Egli attento costantemente a compire a tutti i moltiplici obblighi annessi al proprio stato, cessò di vivere in età ancor florida, e appunto quando i suoi avrebbero avuto maggior bisogno della sua assistenza, ed egli avrebbe potuto in seno di una virtuosa famiglia, raccogliere il frutto delle sue disastrose fatiche. Sottentrò al governo d' essa, e all' educazione de' due orfani suoi figli, la vedova. Ella spiegò virtù e talenti che la distinsero, e che servirono a confermare l' idea, che alle donne talvolta nulla manca, fuorchè favorevoli circostanze, per uguagliare, o vincere gli uomini, nell' amministrazione, e nel governo di quegli affari, ne quali ricercasi particolarmente metodo, e circostanziata applicazione. Non fu suo istituto di presidiare, o di munire la sincera virtù di cui era dotata, coll' aspra e severa austerità, piuttosto atta a screditare la virtù medesima, e a toglierle il legittimo e naturale carattere di amabilità.

tà. Nò; il vero merito assai meglio riluceva in lei, accompagnato dalla dolcezza di lieti costumi, e quali convengono all' accorta innocenza. Somiglianti doti dell'animo, professate con ingenuità, e lontane da ogni dubbia apparenza, bastarono per conciliarle in que' tempi l'amore e la stima di tutti gli ordini, a cui fu ugualmente cara e accetta. Ciò pure la mise in istato di rivolgere meglio le sue cure verso lo scopo che si era principalmente proposta; cioè verso il governo degli affari domestici, e l'educazione della prole. Affidò ella la cura di Raimondo suo figlio maggiore, che già principiava a distinguersi per la dolcezza, per la grazia, per l'acutezza d'ingegno, e che però rassomigliando alla madre, dovea esserle particolarmente caro, affidò, dico l'educazione di lui ai Padri Gesuiti, che per soggetti di non ordinaria probità, e scienza, di cui non mancava il lor collegio, godevano allora nella Città, distinto e fondato concetto. Non tardarono essi di scorgere nel giovinetto l'indole eccellente, che l'educazione è atta già unicamente a coltivare e promovere, non mai a creare, nè ad infondere negli animi; non è poco se in tale uopo ella tentando d'imitar la natura, arrivi a comunicare talvolta le semplici apparenze dell'umanità, dell'affabilità, e della dolcezza con cui artifiziosamente palliare i vizj, e le imperfezioni occulte e reali. La vera bontà di carattere, che alla lunga piace, e incontra assai meglio di qualunque isolata dote di spirito, e senza cui non v'ha mai durevole società, rifulse nel Cunich dalla prima gioventù, e comunicò pure alla sua fisonomia, quell' aria ch'è più attrattiva dell' istessa avenenza. Erano come estatici i maestri nell' osservare l' intensa voglia del giovinetto di emulare i compagni, senza mai alcun segno di arrogante esultanza, rimanendo superiore, nè d'invidia o di abietto animo se talvolta nelle scolastiche gare, accadea che dovesse restare soccombente. Fin da quel tempo egli distingueasi per la somma facilità di percepire e di ritenere, particolarmente que' tratti pittoreschi e di sentimento, che ben spesso s' incontrano negli antichi oratori e Poeti, e che sono peso e ingombro di memoria, per la folla comu-

ne

ne degli studenti non solo, ma de' medesimi precettori. O! quanto bene, da chi ha la vista esercitata e acuta, si possono scorgere ne giovani, e prevedere le disposizioni loro sì naturali che morali, per cui trarre un non incerto prognostico di que mali, e di que vizj, a cui dovranno andare soggetti nel corso della lor vita. L' ignoranza, e l'adulazione sono a mio credere le principali cause, per cui queste osservazioni o mai si fanno, o si perdono a danno singolare degli allievi, e di un'arte degna delle pratiche applicazioni di qualunque filosofo, e abbandonata ordinariamente a uomini prezzolati e dappoco. Non tardarono que' padri versatissimi in questa scienza diagnostica dell' animo, di scorgere nel loro allievo, i più certi e felici caratteri di uno spirito gentile, umano, e sensibile, accompagnato da intelletto limpido e profondo. Coerentemente ai loro saggi metodi e prudenti, a cui avvicinandosi ogni cosa al suo termine, avranno forse negli ultimi tempi spesse volte derogato, di scerre sempre tra gl' idonei gli ottimi, onde aumentare e perpetuare la propria religione, pensarono addiritura di guadagnare a se il giovane Cunich, presentandogli con esimia accortezza, il prospetto per lui irresistibile, della intiera libertà, e facilità che avrebbe avuta, di dedicarsi totalmente alla pietà, e alle lettere. Con tal fondata fiducia si trasferì egli a Roma, e diede lietamente principio a una vita, di cui le minute pratiche, e gli ordinarj ufficj, non gli apparvero mai nè tediosi, nè vani, considerandoli regole e disposizioni proprie di quell' istituto, ch' egli aveva abbracciato, e come altrettanti mezzi o diretti, o obliquamente tendenti, a stabilire nell' animo, l'amore dell' ordine, e di quella universale carità, verso cui sentivasi infiammare, a misura che gli altrui esempj, e le giornaliere istruzioni, afforzavano maggiormente la sua giovinetta ragione. Con un animo in sì fatto modo apparecchiato e disposto, fu fatto indi passare allo studio della rettorica, sotto uno dei più valenti Maestri, che avesse allora la religione. S' avvidde dopo non molto, il giovane Cunich di essersi egli impegnato in uno studio, da doversi piuttosto riservare ad altro tempo, e forse per ultimo;

rs.

timo; essendo esso interamente fondato sulla filosofia, sulla scienza del cuor umano, e sul gusto, frutto assai tardo della sperienza e della natura. Un tal metodo, che gli Antichi in necessità di addestrare, quanto più sollecitamente fosse possibile, e nell'armi, e nell'eloquenza la gioventù destinata a que' tempi, a combattere i nemici della patria, sì in campo, che nel foro, aveano opportunamente addottato, alterando alcun poco e turbando forse l'ordine naturale degli studj, fu poi dopo la rinascenza delle lettere, ad onta delle circostanze cangiate, scrupolosamente osservato e praticato, sì nelle università, che ne' privati Licei. Aveasi dunque ivi a studiare l'arte, di disporre acconciamente, e adornare le materie, senza aver prima acquistato alcuna vera intelligenza, nè idea d'esse, onde poterle spiegare, e negli altrui animi degnamente imprimere. Un tal disordinato metodo, atto per quel che sembra a lasciare almen nella mediocrità gli ordinarj ingegni, servì pure di eccitamento al suo. Fu da quel tempo ch'egli deliberò, di darsi interamente allo studio e alla meditazione degli antichi, ne quali, dopo avere riempito la mente delle grandi idee, ed immagini scolpite in quelle opere ispirate dal genio, analizzava poi l'ordine, l'arte, e i principj in esse maestrevolmente stabiliti. Non è già vero che i gran talenti non hanno bisogno di molto studio; studiano essi pure alla loro maniera, e abbreviando la fatica e il tempo, da valenti precorrono ai volgari, che ad ogni passo si arrestano, consultano, e ricorrono a equivoci insegnamenti e precetti, che sempre sono stati ministri de' grandi ingegni, e tiranni de' mediocri. In questa guisa, egli gettò i primi fondamenti dell'imitazione della bella natura, attingendo alle fonti degli antichi l'arte di copiarla, con quella purità di contorno, e sobria vaghezza di colorito, che fu sempre il distintivo sì delle sue, che delle loro produzioni. Sentivasi egli nella sua giovinezza inclinato a scrivere alla maniera di Ovvidio, e di Tibullo, di cui ha emulato in que' primi tempi la morbidezza, l'affetto, e le grazie spontanee, che lasciando libero il volo al sentimento, lo ristringono solo alla traboccante fantasia. Mol-

to

to contribuì alla formazione, e in seguito alla riforma del suo stile, l'essersi ritrovato in Italia e in Roma, non lungi da que' tempi, in cui era già seguita la rivoluzione fortunata del gusto ricondotto a suoi veri principj, particolarmente da' fondatori dell'Arcadia, e liberato per mano del Gravina, del Muratori, del Maffei, del Manfredi e di tanti altri, dalla schiavitù dell'affettato raffinamento, e dell'anarchica licenza d'intemperanti ingegni. Niuno sarebbesi a que' tempi ritrovato, capace di tollerare, non che di seguire le bizzarrie di un bello capriccioso, di cui non esistono i modelli in natura; pochi erano in istato di sostituire le proprie invenzioni, in cui accordare gl'insegnamenti cogli esempj; e la massima parte, o quasi tutti di unanime consenso, attribuivano la preminenza, o piuttosto una specie di culto superstizioso agli antichi, considerati alcune volte con eccessiva parzialità, come fonti inesausti e inarrivabili del bello universale. Con ciò si venivano evidentemente a confondere i diritti, e le prerogative appartenenti alla natura, e trasferirsi alle sue copie, quantunque esimie, non però sempre esenti da umane imperfezioni. Ma la filosofia del buon gusto appena allora principiava a sorgere, e ogni esame ove ella manchi, corre grave pericolo d'essere ingiusto, o apporti lode, o biasimo. Le adunanze medesime de' letterati, non che le loro opere a que' tempi, vedevansi puntellate da' testi dalle autorità, e dagli esempj, o importuni o spesso inconcludenti appresso al Tribunale della retta ragione. Eglino, per impedire a se medesimi le cadute, si toglievano la libertà necessaria per non cadere. Questo spirito del secolo, atto a mantenere nella mediocrità gl'ingegni, fu anche in que' tempi avvertito e riprovato da più saggi. Ciò diede maggior motivo al Cunich, sì per gustare fondatamente le opere degli antichi, come per non avere a dipendere dagli altrui giudizi, d'impadronirsi delle antiche lingue. Le studiò egli con industria singolare, e con sì fatto metodo, che in breve tempo potè conoscere le più recondite bellezze de' Greci, e de' Latini Autori. Giunse egli a ottenere un tal possesso non tanto coll'ordinaria scorta

de'

de' grammatici, e de' lessiografi come coll'aprirsi una strada, calcata da pochi del primo ordine, che traggono la dotta, e vera intelligenza de' vocaboli, da' fonti etimologici, e di analogia, i quali allorchè sono congiunti alla scienza dell'antichità, e delle storie, dimostrano non solo l'origine, e la forza primitiva de' termini, usati appresso il popolo ove nacquero, sovrano loro arbitro, ma la fortuna ancora, e le varie vicende che subirono, passando per le bocche d'altri uomini, che non poterono non alterarli, a misura che alteravansi in loro le idee, e passavano eglino per i diversi stati di società, fino alla totale ed ultima loro decadenza e rovina. Quanto più egli internavasi in queste meditazioni, tanto vedeva maggiormente la necessità di appigliarsi al consiglio, e all'esempio di Tullio; cioè di unire le greche lettere alle latine. Così trasse egli quello stile immaginoso e corretto, che fu suo proprio, e sembrò meno imitato dagli antichi, che antico. Questi furono i suoi studj di rettorica; nè gl'interruppe egli, ma rallentò, dovendo per necessità de' metodi passare susseguentemente a quelli di filosofia. In questa scienza, senza cui le altre non possono avere nè moto nè vita, ebbe egli per primo maestro il Padre Ruggiero Boscovich, suo nazionale e amico, che già grandeggiava in Europa, per i suoi sublimi talenti. Questo uomo nato per le Matematiche, le avrebbe in altri tempi inventate con quella medesima felice arditezza, con cui le ampliò, dilatandone i confini. Il giovine allievo, attratto nel vortice delle scienze di un tal uomo, mancò poco di non rimanerne anche assorto, a danno e pregiudizio singolare dell'umane lettere, in cui dovea un giorno spiegare un genio da confrontare, in diverso genere con quello del Boscovich. Fu egli che lo guidò per sue vie, nel sentiero delle Matematiche, indrizzando i primi suoi passi, verso l'invenzione. Crebbe in tal modo la forza e l'attività di mente del giovane Scolare, che a capo di non molto tempo, potè presentarsi e sostenere in pubblica adunanza, un punto di sublime geometria, di cui i primarj ingegni di Roma che ne furono a parte, non si sono mai dopo ricordati, senza ammitazio-

razione sì del maestro, che del suo sorprendente allievo. Non posso dispensarmi dall' accennare quì semplicemente colla possibile brevità e chiarezza, affine di fare meglio constare l' ampiezza de' talenti dell' Ab. Cunich, e quanto egli valesse nelle matematiche discipline, alcuni punti più luminosi, di quell' accademica funzione. Volle egli illustrare la dottrina de' circoli osculatori, di cui quanto sia utile e necessaria l' esatta cognizione, lo intendono particolarmente que', che si applicano a studiare le opere de' moderni, ed hanno esercitato l' ingegno nell' investigazione degli arcani di natura. Non è però sì facile di concepire la loro genuina indole, quantunque ciò sia necessario indispensabilmente, per garantire se stessi, e gl' incauti, da quegli errori in cui hanno inciampato talvolta sommi geometri. Lo scopo verso cui egli si diresse, fu di mostrare non solo alla mente la natura di que' circoli; ma di renderla sottoposta al senso e alla vista; considerandoli come sezioni di cono, con metodo affatto singolare, quantunque euclideo, e senza alcuna precedente nozione degli infinitamente piccoli. Di là aprendosi il passaggio ad altre curve, manifestò le sue idee su tutte, e dimostrò in qual guisa si possa far uso d' esse, nel metodo degl' infiniti. Considerata pertanto l' iperbole, passò egli ad applicare gli stessi suoi metodi alla parabola, e all' elissi, cangiandone opportunamente la figura, onde poter stabilire la generale teoria; che il circolo osculatore della conica sezione nel dato punto, è quello che ha con essa comune la tangente nel punto, e che dal diametro al medesimo appartenente, taglia una parte uguale al parametro. Molte mirabili proprietà potè dedurre dalle suddette dottrine, onde dimostrare anche falsa l' opinione di coloro, che hanno creduto l' arco del circolo quantunque piccolo, congruente all' arco della curva di diversa equazione e natura. Ridusse ei quindi l' uso de circoli osculatori, a provare che gli archi indefinitamente piccoli delle curve, possono considerarsi come circolari, quantunque trattisi degl' infinitesimi del secondo ordine; e ciò col frutto medesimo in geometria, e in meccanica, con cui in vece degli archi delle curve, si so-

stit-

stituiscono le rette linee, ove si tratti degl' infinitesimi del primo ordine. Dalle diverse proporzioni, e rapporti esaminati nelle suddette figure, si aprì in ultimo la strada alla costruzione dell' evoluta, per qualunque conica sezione. Ma quì converrà di fermarsi, tanto più dovutamente, che io sono persuaso d'aver finora detto sul proposto argomento assai, e assai poco, relativamente al genio diverso de Leggitori, o innoltrati o non iniziati nelle matematiche discipline. Se la fortuna li fece incontrare nel suo illustre nazionale ed amico, un sì sublime maestro di pure e miste matematiche, non li fu certamente poi favorevole nelle altre parti delle filosofiche dottrine. In queste egli ebbe a soggettare il suo talento, ad uno di quegli spiriti che negli ordini religiosi, particolarmente a que' tempi s'incontravano con maggior frequenza, che non s'incontrano ora. Armato costui di sottigliezze dialettiche, prese a imprestito da Aristotile malconcio dagli Arabi, e ridotto a uso di scolastiche discipline, s' era immaginato d'averle migliorate e corrette, perchè le avea a suo grado ingegnosamente alterate, affine forse di farle a bella posta servire a' suoi sistemi di teologia, in cui particolarmente si distinse. Tali dottrine coerenti ai principj abbracciati dal proprio partito, e contradetti dagli altri, erano poi accortamente impiegate, onde ottenere con facilità l' ambita vittoria, e menare segnalato trionfo degli umiliati avversarj. Ma troppo era lontano per carattere il Cunich da ogni compiacenza e impegno, che non avesse salda base nella verità, e nel puro e legittimo uso dell' incorrotta ragione. Invano egli avrebbe desiderato dimostrazioni di fisica sperimentale, applicazioni de' recenti e favoriti suoi studj, e un corredo di macchine che rendessero evidenti e soggette ai sensi le più astruse specolazioni. Egli vedeasi condannato ad ascoltare molte ore al giorno, le confutazioni del Cartesianismo, e anche della Galileana filosofia, e udiva proporsi come arcani di natura, i delirj dell' antica fisica, combinata con nuove ipotesi, non appoggiate nè a sperienze nè a fatti. Non può non destare compassione un tale stato, dirò così violento del giovine Cunich. Seppe egli per quanto gli fu possibile,

bile, in segreto diffendersi dalla dommatica invasione dell' errore, coll' approssimarsi sempre più alla sua fida scorta, al Boscovich; e differendo a miglior tempo la rifazione de' medesimi studj, perseverare pazientemente ne' tristi, per principio di religiosa ubbidienza, e per supplire alle funzioni necessarie; onde salire a' gradi ulteriori nella intrapresa carriera. La religione de Gesuiti fu tra le ultime ad ammettere, e quasi suo malgrado, spinta dall' irresistibile forza del Boscovich la moderna filosofia; o per tenacità e aderenza alle antiche opinioni, di cui sono, e non a torto accagionati i potenti, o per timore come altri credono di non lasciarsi a poco a poco strappar di mano il governo delle opinioni, che influiscono tanto su gli uomini, e che un giusto e saldo raziocinio propagandosi gradatamente, tosto o tardi o conferma o distrugge. Era egli giunto omai secondo i metodi delle Scuole, a quel termine a cui aspirava la sua anima, ristretta e quasi oppressa dall' odiosa fatica di uno studio vano e inutile per lui, pericoloso per qualunque altro, a cui avrebbe potuto riempire la mente della più perniciosa di tutte le ignoranze, ch' è quella dell' errore. Fu ~~da principio destinato a istruire la gioventù~~ nelle lettere in alcune città dello Stato Pontifizio, e in ultimo nella capitale della Toscana. Si compiacque egli del soggiorno di Firenze, ritrovandosi in mezzo a un complesso d' interessanti oggetti di natura e d' arte, atti a destare in lui idee corrispondenti alla tempera del suo animo; cioè di eleganza, di grazia, e di dolcezza. Fu ivi che si applicò a conoscere l' italiana letteratura, in cui tutti i saggi che allora diede, sono apparsi agl' intendenti, forniti di qualità, che richieggonsi in opere di studiato lavoro. Si sarebbe facilmente determinato a coltivarla di proposito, se non avesse fatto innanzi molto studio, e grandissimo progresso nella greca e nella latina, da cui questa e ogni altra propagasi. Sembravagli l' italiana poesia, quantunque dottata di nobili prerogative, pure generalmente mancante di quella immediata originalità, che forma il prezioso carattere de' primi antichi maestri, e a cui le più esatte e pregevoli imitazioni, per mancan-

za di altrettanta verità e sveltezza, non si videro mai precisamente arrivare. Egli era ben lungi dal professare ingiuste predilezioni e vani affetti per alcuni autori, a esclusione e molto meno a vilipendio degli altri; in ciascuno giusta le sue particolari virtù o difetti, non calcolati secondo il numero, ma la qualità, il grado e la forza loro, ritrovava fondato motivo di aperta lode, o di modesto biasimo. E questi furono i suoi studj e le sue ricreazioni nel tempo che rimaneagli libero dalle cure dell' impiego affidatogli, di educare la gioventù che in gran numero concorreva alle sue scuole. Egli si era proposto di corredare le menti di que' giovani aventurosi, colle più scelte cognizioni di cui potessero avere uopo, e desiderarne l'acquisto: impiegava nel medesimo tempo i sforzi più industriosi per indirizzare il loro animo, e guidarlo con giuste massime di probità e d' onore, onde avessero a diventare un dì ottimi cittadini; e attendea principalmente a perfezionare la sua opera e a colmarla, co' veri principj di religione. Valevasi molto degli esempj tratti dalla storia, onde far loro conoscere quanta influenza hanno sempre avuto gli studj, e le buone lettere sulla gloria, e sulla felicità, sì de' privati che delle nazioni; quanto lo spirito s' aumenti e s' innalzi coll' acquisto delle verità, che le scienze li somministrano; e quanto esse vagliano a rendere ordinati ed esatti i pensieri e i ragionamenti, col presentare anche ad ogni uopo alla mente, le forme del vero e del bello espresse nelle opere immortali de' più saggi e colti uomini, che possono meritamente dirsi precettori e istitutori dell' uman genere. Ma quanto egli era premuroso di promovere ne' suoi alievi le facoltà dell' intelletto, altrettanto come ho accennato, e assai più attendea, perchè avessero a imprimersi ne' loro cuori i saldi principj, e le vere massime di onore e della morale. Senza ciò, tenea ferma credenza, che eglino avrebbero immancabilmente prostituito i talenti e le cognizioni a tutela e patrocinio de vizj; e ch' egli in vece di armare i suoi tironi in difesa di se stessi, e della patria con armi di finissima tempera, gli avrebbe anzi resi peggiori assassini, in quanto più

più atti a insultare doppiamente le Repubbliche coll' impunità e co' delitti. E' la virtù, facea loro intendere, più coll'esempio che co' discorsi, quella che istilla negli uomini il gusto della vera e solida gloria; che ispira in essi l'amor della patria; che insegna a preferire il pubblico al privato bene; a non stimar nulla sì necessario quanto la testimonianza della buona coscienza, e l' approvazione degli uomini dabbene; nulla di sì vituperoso quanto il vizio. Ecco le dottrine che insegnava, acceso di vero zelo il Cunich, e che dovrebbero esser insegnate da' maestri preposti all'educazione della gioventù. Abbusano essi certamente del tempo e della fatica, se non si propongono per fine loro primario, di piegare e accostumare per tempo le menti de' loro giovani allievi, a non fare gran conto delle scienze, se non conducono alla virtù; a non valutare la più vasta erudizione mancante di probità; a dare in una parola la preferenza all'uomo onesto, sul semplice letterato; dovendo essere scopo d' ogni istituzione e d' ogni educazione, popolare le città di buoni figli, e padri di famiglia; di ottimi padroni, di leali amici, e di eccellenti cittadini. E a vero dire, a che mai senza ciò servirebbe far tanto conto di quegli studj, che secondo l'espressione d'un saggio, sono nutrimento dell' orgoglio, se non sono correttivo del vizio? Ne insisteva molto il Cunich sulle morali riflessioni, persuaso che i precetti attinenti ai costumi, acciocchè facciano impressione sugli animi de'giovani, debbono essere chiari, brevi, e lanciati a tempo, a guisa d'un dardo. I suoi precetti non consistevano talvolta, che in una parola, in una corta riflessione; ma la parola, la riflessione che sembrava in quel momento, come gettata e smarrita, doveva a suo tempo produrre certo effetto, quantunque nè sollecito nè universale. Non è poco se un piccol numero se ne approfitti; l' utilità che da esso ridonda, è sempre assai importante alla Repubblica. Terminata la gloriosa carriera delle scuole, ebbe il Cunich a ritornare a Roma, non senza rincrescimento e cordoglio, sì di chiunque ebbe uso di conversare seco lui, come di tutti que' che seppero per fama in Firenze e nella Toscana, il valore e il me-

 rito

rito straordinario del nuovo professore, che avea fatto ascendere quelle scuole, a un grado che nessuno ricordavasi d'aver mai per innanzi veduto. Egli intanto già si era formato il concetto di valente poeta, e di scrittore terso e facondo nelle due lingue latina e toscana per l'eleganti composizioni, che di tratto in tratto sortivano dall'aurea sua penna, che fin da quel tempo distingueasi per le doti medesime, che in seguito s'accrebbero e divennero in lui eminenti. Molte delle sue elegie in particolare, furono avidamente accolte dagl'intendenti, e amatori della buona poesia; e molte furono anche impresse in diverse raccolte, che girano tuttavia per le mani de' dotti. In queste, principia già a ravvisarsi il cambiamento della sua prima maniera, spirante sempre immagini e concetti chiari, facili, ed arguti; ma d'una chiarezza non plebea, d'una facilità non ignobile, e d'una argutezza giusta e non ricercata. Stimò egli per accostarsi maggiormente al gusto migliore de' suoi tempi, e persuaso anche dalle insinuanti ragioni e dagli esempj del P. Alfonso Nicolai, con cui vivendo insieme, e coltivando i medesimi studj, strinse particolare amicizia, dover seguire un nuovo stile più dotto e più lavorato, e che ammettendo elevati concetti, esigge che siano con scelte parole illustri, e con numerosa composizione spiegati. E quantunque sembrasse dalla natura disposto a distinguersi nello stile temperato e tenue, in quella guisa, che nell' antichità si distinsero un Lisia, un Demetrio Falereo, l'Accademico Cotta e tanti altri, pure per effetto d'immaginazione pronta a destarsi, e pieghevole, potè, come si vede talvolta anche negli esimj attori, presentarsi sotto nuovo e diverso aspetto, e apparire grande egualmente. Il ritorno ch'egli ebbe a fare a Roma, l'obbligò a sospendere le favorite sue occupazioni, e gli ameni studj di poesia e delle belle lettere, per dedicarsi intieramente alla teologia, in cui avrebbe perseverato tre anni, se il concetto de' suoi applauditi talenti, e la necessità di valersene di essi, non avesse indotto la sua religione a abbreviargli un così lungo periodo. Sentivasi egli più inclinato a venerare in silenzio, che a indagar troppo

curio-

curiosamente gli occulti e astrusi arcani della scienza, a cui gli convenne applicare. La naturale Teologia, circoscritta dagli angusti confini della ragione umana, apparvegli assai breve; la rivelata, che col mezzo della sagra storia perfeziona le idee dell'altra, assai estesa, e malagevole anche per le moltiplicate opposizioni e contrasti, che dal suo nascere fino a nostri dì ebbe a sostenere contro gli avversarj, che colle fiacche e mortali loro armi, tentarono d'indebolire e distruggere l'immortale opera della religione. In tanta immensa ampiezza e diversità di dottrina, volle egli particolarmente applicarsi a quella parte di scienza, che insegna all'uomo i doveri impostigli da Dio; che dimostra il vero senso de' Vangeli; che tratta delle virtù e de' vizj; fissando le idee del giusto e dell'ingiusto, del lecito e dell'illecito; e che ammaestra i fedeli ne' doveri annessi al loro stato, relativamente alle diverse condizioni, e agli impieghi in cui ciascuno dee ritrovarsi. Fu sempre saviamente considerato dai moderatori dell'estinta compagnia, come impiego di massima importanza quello d'istruire co' più veri ed efficaci metodi i giovani religiosi, nella rettorica e nell'eloquenza; e se con questo studio, come si disse, mal opportunamente davano principio al corso loro scolastico, con sommo accorgimento e assai avveduto consiglio, accordavano indi a ciascuno la libertà di epilogarlo e istituirlo novamente, al fine della già percorsa carriera. Conoscevano essi l'importanza di ben addottrinarli nell'arte che insegna a dominare gli animi, talvolta loro malgrado; arte che in quanto all'effetto, vince e supera d'assai ogni più rigorosa dimostrazione. Non potevano essi affidare in mani più esperte, e meno capaci di abusarne, un'arte sì malagevole, sì pericolosa e importante, che in quelle del Cunich, che con unanime consenso fu dichiarato maestro, non più dell'inesperta gioventù, ma de' religiosi, che doveano alla gioventù come maestri insegnarla. Fu allora che ebbero nuovo e particolare motivo di spiccare i suoi luminosi talenti, che sembravano accrescersi a misura che si moltiplicavano le occasioni, e i cimenti. Egli avendo colla sperienza e colla meditazione aggiunto

to ai precetti, e agli esempj de' gran maestri, i proprj, poteva dirsi al possesso della grand' arte, di far passare con rapidità, e d' imprimere con forza, nell' animo degli uditori, il sentimento che occupavalo intimamente; talento sublime! di cui fu debitore agl' indefessi e scelti studj, e principalmente a una rara sensibilità, che la natura aveagli accordato. Insegnava egli nelle sue Scuole, non tanto i consueti principj e le regole rettoriche, quanto per così dire i segreti dell' eloquenza, di cui servendosi i grandi Oratori, hanno in ogni tempo, e appresso tutte le nazioni, ottenuto l' intento, e assicurata l' immortalità del proprio nome. Alla scuola di quegli uomini voleva egli che ciascuno avesse a formarsi; colla meditazione attenta e giudiziosa delle loro opere, intendea che ciascuno avesse a perfezionare il gusto, a innalzare l' animo, ad arricchire la mente di pensieri, d' immagini, e di espressioni, che accendono la fantasia, e danno il modo di emularli. La sperienza dimostra, che gli esempj fanno sempre maggiore, e più pronta impressione de' precetti; egli alternando questi co' primi, attendea di proposito, acciocchè i suoi uditori divenissero atti a ben giudicare e discernere tutte le diverse gradazioni e i generi del bello. In un tal modo, sviluppando esso in quegli allievi l' ottimo gusto, esimevagli anche dalla incomoda necessità e pericolosa, di ricorrere a continue analisi e a lunghi raziocinj, per accertarsi se aveano dato nel segno, verso cui indirizzavano le loro mire. Non è maraviglia se dalle sue scuole sono poi sortiti insigni letterati e valenti poeti, che onorano le loro patrie e l' Italia, e formano un' elogio incontrastabile, e diretto del Cunich. Nè voglio io quì defraudarlo d' una lode di cui egli medesimo si compiaceva, e si sarebbe in altri tempi compiacciuto un Isocrate; d' essere stato segnatamente il maestro di Zamagna, e di Marotti, a cui aprì tutt' i fonti della greca e latina letteratura; onde poi potè col primo d' essi alternare i suoi canti, e dividere l' applauso nelle poetiche latine versioni de' pastorali carmi di Teocrito, e degli eroici d' Omero. Fu in que' tempi, che per la prima volta uscì in luce un saggio di sue traduzioni, consistente in

sette

sette scelti Idilj di Teocrito, in alcuni bei quadri dell' Iliade, e in parecchi epigrammi tratti dalla greca antologia. Ognuno fondatamente comprese, quanto egli valesse nell' arte malagevole di ritrarre al vivo i greci originali; esso solo dubitava ancora, nè si sarebbe sì facilmente lasciato persuadere, se non fossero stati alcuni suoi amici, a cui nulla mai seppe negare, che l' indussero a pubblicare in Roma questo suo aspettato lavoro. Egli stimava essere partito più cauto e più opportuno non manifestarsi, e trattenere appresso di se ciò che allora avea fatto unicamente in vista di soddisfare alla propria inclinazione, e avvezzarsi a un esercizio che guida all' acquisto dell' ottimo stile. Conosceva altronde quanto fosse da rispettare il pubblico, e di quanta sua indulgenza avessero uopo i traduttori singolarmente. Sembravagli troppo ardito assunto, e quasi impossibile, come egli dicea, di sostenere dovutamente nel medesimo tempo tre diversi uffizj; uno di fedele interprete, l' altro di valente poeta; e il terzo soggiungeva egli di uomo costumato e dabbene, che vieta il passaggio a ciò, che frequentemente ne' poeti incontrasi di contrario alla verecondia, all' onestà, e però altresì al vero buon gusto; e che doveasi per un tal doppio motivo rimovere dalla suscettibile immaginazione de' giovani. Richiedersi esatezza e fedeltà nel traduttore; eleganza e grazia nel poeta; relativamente anche al diverso e talvolta opposto genio delle due lingue, e all' indole delle materie e degli autori; non potersi dare che l' esatezza non tolga mai nulla all' eleganza; nè questa all' altra; qualità tra loro ripugnanti e contrarie; doversi, perchè ne siegua un giusto accordo, quasi patteggiare e tenere una via di mezzo d' incredibile fatica, e secondo la comune opinione di non corrispondente merito nè lode. Que' che non persuasi di un tal temperamento, persistevano a esiggere da' traduttori una rigorosa corrispondenza e perfezione, egli acconciamente era solito a paragonarli a chi in qualche disfida di corsa a piedi, volesse imporre a' concorrenti, oltre all' obbligo di arrivare alla meta, la per se strana e impossibile condizione, di non porre mai il piede che nelle altrui ve-

stigie; indi osasse attribuir a mancanza, se nella carriera talvolta si deviava alcun poco dal sentiero, o se insistendosi sulle medesime orme, si rallentava alquanto nel corso. Questo fu il piano, che alla foggia degli antichi latini, fin da quel tempo egli si era formato, sulla versione de' greci poeti. Attingendo alle medesime fonti, e consapevole delle sue forze, e dell' ottimo successo, si pose egli indi spesse volte a novi cimenti, ne' quali si manifesta sempre la precisione e la scelta degli Attici, unita alla latina abbondanza e urbanità. Quindi è, che ne' molti suoi componimenti elegiaci che si ebbero allora, sì nella invenzione che nello stile scorgonsi apertamente i caratteri di Callimaco e di Catullo, come nelle latine orazioni, que' di Isocrate e di Tullio, senza che se ne vegga il limite dell' uno o dell' altro, essendo ambedue ridotti a formare, dirò così, una nuova e armonica unione di tinte e d' impasto. Addurrò in vece di molte prove, una assai luminosa, che abbiamo nell' orazione da lui pronunziata, e pubblicata per l' assunzione al pontificato di Clemente XIII. L' atticismo e la romana eloquenza sembra dominare in essa da un capo all' altro; e formare un modello in suo genere superiore a qualunque lode, e forse a qualunque imitazione. Lo stesso a più forte ragione potrà asserirsi della greca antologia, di cui dopo avere con finissimo giudizio trascelto l' ottimo, e dispostolo in varie classi, ne diede una tal versione, che lascia incerti i leggitori, se greca o latina debba dirsi l' originale loro composizione. In tal modo venne egli ad arricchire il parnasso latino, di un' opera veramente classica, di cui a parere degli intendenti, i latini mancavano, non avendo essi nè in merito, nè in numero da contrapporre altrettanto ai greci, appresso cui era rimasto il primato dell' ingegnosa e acuta semplicità ne' brevi componimenti, dell' epigramma. Incoraggito sempre più dall' applauso, e dalla distinta accoglienza che il pubblico illuminato fece a questa nuova opera; persuaso pure di poter essere giovevole ai coltivatori delle buone lettere; e cedendo alla dolce forza degli amici, ripigliò di bel nuovo il Cunich l' interrotta versione degl' Idilj di Teocrito, che

dopo

dopo avere ridotto a segno di piacere ai più difficili, e persino a lui medesimo, non stimò poi opportuno di pubblicare. In questa versione, come facilmente si può argomentare dalle altre, e come assicurano que' che la viddero, egli senza punto affettare le frasi Virgiliane, ne seguì l'indole, lo spirito, e il naturale vezzo per modo, che essa sembra un'opera di Virgilio stesso, che svela fedelmente ai latini le grazie, e le finezze medesime del suo favorito modello. Un tal merito reso più illustre dalla modestia, che fu sempre e in tutto la base del suo carattere, non tardò a diffondersi e occupare di stima gli animi de' più insigni letterati d'Italia, che ambirono di entrare col Cunich in corrispondenze di cui egli, dopo avere adempito a dovuti uffizj, misurava l'importanza dall'amicizia, e dall'utilità che ne potea ridondare in comune. L'indussero essi alcune volte à letterarj cimenti, che egli non amava nè di fuggire nè d'incontrare. Dirò uno a tal proposito, che udj raccontare io stesso da Francesco Maria Zanotti, il quale avendo indirizzato al Cunich una lunga epistola in versi latini, dicea d'averne ricevuto a posta, come suol dirsi corrente la risposta, dentro la medesima settimana, e ciò che più importa, in un componimento elegiaco da cui, secondo il parere di quell'ottimo conoscitore, nulla senza danno potea nè aggiungersi nè levarsi. Sono senza numero e non senza distinto merito le minori opere del Cunich, che bastarebbero a formare la riputazione di qualunque coltivatore delle buone lettere, e che egli nella sua dimora in Roma, persistendo sempre nel medesimo laborioso impiego, ha voluto ora per proprio genio ed esercizio, ora per aderire alla volontà de' suui amici, comporre, e comunicare a pochi, e che in brevissimo tempo rendeansi a tutti palesi. Di questo genere possono dirsi alcuni familiari capitoli del P. Cordara, che secondo il consueto degl'imitatori del Berni, e della ordinaria burlesca poesia, non avendo sempre per ciò che sembra, tutti i sali e le grazie della Commedia a cui aspirano, le acquistano pienamente Terrenziane, nella latina traduzione del Cunich. Ma questa sembrò giunta al suo apice, nella dotta e spirante fuoco

poeti-

poetico antica elegia di Callimaco sul lavacro di Pallade. Potrebbesi forse ora come alcuni intendenti credono, senza un certo danno perdere il greco originale, come si sono perdute tante eccellenti opere del medesimo autore, e segnatamente l'Elegia conservata nella traduzione di Catullo sulle chiome di Berenice, che avendosi all'istessa guisa, la suddetta versione dell'altra, nulla avrebbero a bramare di più gli amatori del gusto e della greca poesia. Molti altri suoi originali componimenti, sparsi per l'Italia, si leggevano allora avidamente, che i curiosi per impreziosire le loro private collezioni, invano si affaticavano di occultare ne' proprj gabinetti. Intanto non poche sue nobilissime elegie si viddero uscire alla luce, ne' volumi degli Accademici Infecondi, e sedici altre sopra gravissimi argomenti dirette a' Principi e a' personaggi illustri, impresse in Cremona, e unite alle colte e dotte composizioni di Giulio Cesare Cordara, di Bernardo Zamagna, d'Alfonso Niccolai, di Ruggiero Boscovich, di Bartolommeo Boscovich, e di Gian Battista Roberti; tutti o suoi nazionali, o allievi, o certamente uniti in stretta amicizia dalla virtù, e dal comune vincolo degli studj. Non sarebbe sì facile di annoverare le altre Elegie, che egli in quel tempo e ne' susseguenti ha dovuto comporre, e che furono inserite sì nelle raccolte dell'Arcadia che frequentò nella sua gioventù, come nelle altre illustri, che in varie occasioni notabili furono pubblicate sì in Roma che in varie città d'Italia, e che si vollero decorate del suo nome. Siccome l'Elegia è un genere di componimento, atto forse dopo il drammatico a movere e interessare più di qualunque altro le umane passioni, e siccome in essa singolarmente, a parere comune degl' intendenti si distinse il Cunich, così mi sembra opportuno di esaminare quanto egli fece per rimetterla nell'antico suo stato, e donarle quella perfezione, accennata piuttosto che ben manifestata ne' pochi avanzi che ci sono rimasti de' Greci. L'Elegia destinata dal suo nascere alle afflizioni e ai lamenti, non trattò in prima che degl' infortunj, nè palesò da principio altri sentimen-

-men-

menti, nè altro linguaggio che di dolore; disadorna e negletta come conviene al pianto, cercò meno a piacere che a commovere, nè pretese eccitar l'ammirazione quanto la compassione. Ella ritiene ancora il medesimo suo carattere, particolarmente in que' piagnistei che soglion farsi dagli amanti; e ne' loro trionfi medesimi, scorgesi l'antica sua origine. Ma in tutte le sue vicende, professò sempre pensieri vivi e ingenui, sentimenti teneri e delicati, espressioni facili e non ricercate; e mantenne l'ineguale andamento del metro, che Ovvidio le reca a gran merito, e che per dirlo alla sfuggita, dà tanto avantaggio alla poesia elegiaca degli antichi sulla moderna. Siccome i legislatori della poesia non hanno forse mai giudicata degna l'Elegia della loro austera severità, così ella potè crescere e mantenersi all'ombra della sua antica e naturale libertà. Grave o leggera, tenera o piacevole, appassionata o tranquilla, ridente o dogliosa a suo talento, non ebbe stile dal patetico al familiare, che non le fosse concesso di prendere. Properzio in uno de' suoi voli non dubitò di descrivere la formazion dell'Universo; Tibullo i tormenti del Tartaro. Ma volendosi determinare i caratteri dell'Elegia co' tratti precisi, e che più le convengono, sembra che possa ella considerarsi sotto tre distinti aspetti; l'appassionato, il tenero e il grazioso. Ne' due ultimi come si accennò, scortato da Ovvidio e Tibullo, eccellenti ed uniche guide in tal genere lasciateci dagli Antichi latini, si distinse il Cunich ne' primi tempi; finchè non s'appigliò in Firenze alla risoluzione di cambiar la sua prima maniera, quantunque in essa si fosse esercitato con somma lode. Si è veduto sovente che gli uomini della sua sfera, sono stati capaci più volte di correggere se medesimi: sanno essi forse meglio di qualunque altro, biasimare ciò che nelle loro produzioni l'altrui imperizia o prevenzione approva, e approvare con fondamento quelche talvolta la passione o l'ignoranza condannano. Fu già da quell'epoca che principiò egli a introdurre una diversa costruzione nel poetico periodo, che sembrò intanto Catulliano, in quanto sì egli che Catullo lo imitarono da' greci. Congiunse però il Cunich nel nuovo suo stile le

paro-

parole in modo, che non v'è quasi verso che non passi l'uno nell'altro; il qual fompimento de' versi, come da tutti i maestri è insegnato, apporta grandissima gravità; perciocchè la facilità, e l' equalità dell'orazione ha ben del soave, ma ove non si tempri spesso, quella facilità riesce fanciullesca ed isnervata. Impiegò egli un'arte maravigliosa per esprimere il disordine delle passioni, coerentemente alla natura, chè i greci in ispecialità hanno sì ben conosciuta. Sembrami degna altresì di particolare osservazione la scelta che egli usa de' pensieri e dell'espressioni più proprie, da cui dipende sempre ciò che v'ha di più importante, ed essenziale ne' componimenti. Le riflessioni che ritrovansi sparse nelle sue elegie nascono felicemente tutte dal fondo medesimo del pensiero, e sembrano sentimenti dell'animo, piuttosto che riflessioni: regna dappertutto un' aria di candore, di forza, di dolcezza e varietà d'affetti corrispondenti al soggetto; ma segnatamente ammirasi a mio credere un certo segreto legame tra tutte le parti, e un piano distribuito con tal ordine e gusto, che sembra ch'elle si prestino soccorso e sostegno vicendevole, per cui si aumenta insensibilmento l'importanza e il totale interesse. Non sono queste le regole generalmente osservate da tanti altri, i quali sembra che abbiano mal conosciuta la sostanza dell'elegia, e siano persuasi che la natura de' versi, e nò quella dell'imitazione distingua i poeti. L'Elegia nobilitata e riprodotta in tal guisa dal Cunich, è forse assai prossima a quella che gli Euripidi, e i Sofocli hanno coltivato frequentemente, non credendo con ciò disonorare gli allori, che ottennero in teatro. Sembra almeno agli occhi de' non prevenuti che così possa giudicarsi da que' pochi avanzi che ci sono rimasti de' Greci; e dal confronto medesimo dell'esimia elegia, che per ogni titolo, e in tutti i sensi dee chiamarsi tale, con cui Euripide volle adornare la sua (a) Andromaca, come i poeti, che vennero dopo lui, hanno qualche

volta

(a) *At.* 1. *sc.* 3.

volta voluto arreccare con delle stanze nuova bellezza alle loro tragedie. Se il Cunich come sembra per le preallegate considerazioni, ha riprodotto felicemente l'indole, lo spirito, e il carattere delle greche elegie, noi avremo ora minor motivo d'invidiare agli antichi, e potremo con minor rincrescimento sostenere la perdita sempre grande dell'elegie di Saffo, di Platone, di Mimnermo, di Simonide, di Fileta, di Callimaco, d'Ermesianatte, e di tanti altri valenti poeti, di cui l'eccellenti opere ci furono involate dal tempo. Principiava già a rumoreggiare in Europa il tuono precedente al fulmine, che abbattè il colosso dell'Ignaziana compagnia. Molti giudicando dall'altezza, a cui era salita, dalla mole, e dalla apparente regolarità delle parti, credettero aver essa basi più salde e capaci di resistere, a qualunque urto violento. Ma è la sperienza che rivela le verità al volgo, e le conferma al saggio. Il Cunich avveduto e prudente niente meno che dotto, ebbe allora ricorso alle sagre Muse, onde col loro linguaggio cautamente promulgare alcuni suoi saldi pensamenti di morale, e di politica, con cui richiamare ai veri principj la sua religione, se mai le lunghe prosperità, e il tempo l'avessero in qualche parte alterata, o rilasciata come accade in tutti gli umani stabilimenti. Intitolò egli questo elegiaco poema; de' beni prodotti dalle sciagure; in esso dimostra come elleno con i pungenti stimoli della necessità e de' danni, hanno la proprietà di accendere negli animi degli uomini un vero e vivo desiderio, che altrimenti essi non avrebbero, di arrivare alle sorgenti e origini dei mali, e di apporvi pronti quantunque dolorosi rimedj, prima di quelche avanzando la corrutela, non generi una trista e sicura distruzione. Per la somiglianza dell'argomento, e per la soda e robusta dottrina, sprezzatrice d'importuni ornamenti, ed esposta con maestrevole negligenza, paragonarei volentieri questa elegia con quella famosa di Solone, diretta agli Ateniesi. Ambedue sortirono uguale evento: Solone vide distrutta la libertà della patria; Cunich l'esistenza della società. Si ritirò egli dagli occhi del pubblico, per raccogliere le sue forze abbattute dal colpo, e meditare

dirare il piano di una nuova vita, per cui non sentivasi abbastanza fornito nè dalla sperienza, nè dalla fortuna. Le generose esibizioni degli amici e de' Grandi lo intenerirono, ma non lo smossero dal proponimento di non voler riconoscere la sua sussistenza, fuorchè dall' esercizio de' suoi talenti, e dagli avanzi delle domestiche facoltà. E quelche accade ne' naufragj, che ciascuno corre a salvare le merci preziose, ciascuno in Roma accorse per conservarle il Cunich. Egli non conoscendo per niente nè l'avarizia, nè l'ambizione, e sentendosi incapace di lasciar gli amici per lungo uso provati, e di abbandonar una città Metropoli delle belle arti, in cui ogni obbietto destavagli in mente idee atte a fomentare la sua dominante passione pel bello, e pel grande, aderì volentieri alla proposizione, che gli fu fatta di fermarsi, e perseverare ne' medesimi studj, insegnando alla gioventù l'eloquenza, e la lingua greca nel romano Collegio. Sagrificò egli a questo nobile suo desiderio, e all'amor della quiete le ricche speranze, e la certezza della Cattedra nel medesimo tempo esibitagli nell'università di Pisa. Come egli soddisfacesse al nuovo impiego, tutta Roma è consapevole, che vanta ne' diversi ordini de' cittadini, un numero assai copioso de' suoi allievi, distinti nelle lettere, nel foro, e ne' diversi gradi dell' ecclesiastica gerarchia. La libertà in cui si ritrovò allora per la prima volta di vivere a suo arbitrio, contribuì non poco alla perfezione dell' Ab. Cunich, non solamente perchè lo esimeva dall' obbligo d'impiegare molte ore al giorno in occupazioni o aliene o contrarie alle sue inclinazioni, come accade nelle case religiose, ma molto più perchè o per necessità, o per elezione frequentando varie società composte di diverse classi, e di diversi caratteri, e osservando più da vicino le passioni, gl' interessi degli uomini, e l'arte di promoverli, non poteva non dare maggior energia e materia al suo talento, onde renderlo più attivo e fecondo, togliendoli anche un non sò che d' ipotetico, che si contrae alle scuole, e sostituendovi il reale, che dà l'uso del mondo, accortamente avvertito. E' incredibile la gara che vi fu per averlo in tutte

le

le buone società di Roma; particolarmente in quelle che hanno per base la probità e i talenti, e che scelgono gli uomini, senza attenderli unicamente dal caso, dagli accidenti della fortuna, o da altre circostanze ancora più pericolose ed equivoche. Tutti ambirono d'averlo; nessuno potè vantare titoli più giusti nè meglio fondati per ottenerlo, quanto una rara adunanza di persone dotte, amabili, e virtuose che perfino da quel tempo riunivansi in casa della Signora Maria Pizzelli, donna che in se accoglie le medesime prerogative, e per cui il Cunich concepì facilmente e sempre mantenne quel sentimento di squisita e perfetta amicizia, che il vicendevole merito fa che le anime privilegiate, e ispirino e risentano. A lei, versata nella greca e latina letteratura, dobbiamo un gran numero de' componimenti che il suo amico espressamente fece a sua requisizione e riguardo; in particolare i libri degli epigrammi sopra varj argomenti, che venivano successivamente trattati alle sue non men liete, che istruttive conversazioni. La pubblicazione di questa opera originale non può non desiderarsi grandemente, come un monumento assai più durevole di qualunque altro, che una tal donna avrà consecrato alla memoria dell' amico defonto, e all' onore della poesia e delle lettere. L'anima delicata e sensibile del Cunich, spoglia di qualunque volgare passione, sentivasi al maggior segno capace di amicizia. Da questa animato, intraprese egli un'opera ardua malagevole e affatto nuova, di cui un singolarissimo frutto ridonda ora ne' coltivatori e amici delle Muse, e del gusto. Molti quì facilmente potranno comprendere, che io dico dell' Iliadè latina, da lui intrapresa, e condotta in pochi anni a perfetto compimento non solo per secondare la sua virtuosa inclinazione, ma per deferire altresì al desiderio, e al genio di D. Baldassare Odescalchi, suo nobilissimo fautore e Mecenate. L' avere il Cunich contribuito all'educazione di questo rispettabile personaggio, e l'aver indi intrapreso a suo riguardo la suddetta versione d' Omero, sono due suoi connessi meriti; e di tal importanza; che quantunque diversi nel genere, esiggono somma gratitudine e stima dagli uomini

che

che ne conoscono l'influenza e il merito. Chi è che non conosca ora l'Omero del Cunich? che suo può dirsi per la conquista ch'egli ne ha fatto, non tentata in passato da alcuno nè degli antichi, nè de' moderni, senza altra celebrità, che quella che seco portano le ardite imprese, non accompagnate da corrispondente merito o fortuna. M'incoraggisce a così credere l'autorità del Metastasio, versato perfettamente nella cognizione degl'idiomi moderni d'Europa, e introdotto già negli arcani della greca e latina lingua e letteratura dal dottissimo Gravina, di cui uno de' singolari meriti, è di aver formato un tal allievo che fa epoca nel secolo, e nell'italiana poesia. Egli dunque domandato del suo giudizio, sulla nuova versione dell' Iliade del Cunich, dal Cardinale Garampi, allora nunzio pontifizio alla corte di Vienna, e perfetto garante della risposta che a molti ha poi narrato dopo il suo ritorno a Roma, affermò apertamente, e con nuova e ingegnosa lode asserì, se dopo aver fatto molto studio sù Omero, e avere con attenzione lette tutte le versioni che di questo padre della poesia, fin' allora si avevano, non avere mai provato tanto diletto, nè trasporto quanto nel leggere l' Iliade del Cunich; in cui soggiungeva egli, che sembravagli di trovare Omero, più che in Omero medesimo. L'entusiasmo in un tal giudice, impossibile a destarsi sennon per sommo e straordinario merito, corre rischio di essere più esatto e più giusto, del freddo e anticipato giudizio di accigliati critici e grammatici. Ma quanto non ebbe a travagliare e affaticarsi il Cunich per giungere alla nobil meta, in questo suo immortale lavoro? Gli fu d'uopo rinnovare i suoi studj; internarsi nella Storia ed erudizione degli eroici tempi; istituire un severo scrutinio delle antiche lingue; concepire l'ispirazione degli oracoli del gusto e del genio che in esse hanno parlato; penetrare nell'intima conoscenza e familiarità segnatamente dell'epico latino, e colla sua scorta, e col medesimo linguaggio svolgere ed emulare i pensieri d'Omero, a cui se fu egli il primo, può dirsi ora, che non permettono nè Virgilio nè Cunich, di essere in tutto anche l'unico. Le

tra-

traduzioni delle insigni opere de' poeti, allorchè giungono a uno stesso eminente livello, debbono sì per la difficoltà come pel merito, essere apprezzate sommamente e quasi del pari. E se Giulio romano copiò alcune volte Raffaele, la sua può meno dirsi una copia, che un nuovo originale, in cui sfavillano altre perfezioni, atte a dividere l'attenzione e l'amore degli intendenti, tra coteste opere ugualmente originali e gemelle. Se nel traduttore esiggesi minor invenzione e abbondanza di fervida immaginazione, avrà egli per aventura maggior uopo di gusto, di discernimento, e d'arte onde imprimere con altre proporzioni ed altri colori su diversa tela, i medesimi lineamenti e caratteri. Eseguì tutto ciò il Cunich con tale facilità e franchezza di stile, che mentre impiega sempre i più giusti e appropriati vocaboli per esprimere, come in Omero ravvisasi il suo concetto; sembra come esso affatto incurante di parole e frasi, è occupato unicamente d'immagini e di pensieri, con sublime correzione espressi, perchè con originale sublimità concepiti. Ciò si rende tanto più maraviglioso e difficile a comprendersi, non che ad eseguire quanto egli tra tanti e sì diversi ~~sistemi di versioni, autorizzati e dà nostri da~~ valide e ingegnose ragioni e dagli illustri esempj, s'era prescritto il più rigoroso, e che meno si allontana dal testo. Inerendo a' modelli, e precetti lasciati anche in tal genere da Tullio, di cui intese di essere seguace, e avendo un tal maestro per sua guida, volle egli trasportare tutte le idee ed immagini omeriche, conservando per fino quasi il medesimo ordine e la medesima connessione, per quanto il diverso genio delle lingue, e il gusto sovrano arbitro e maestro in tutto, ha potuto permettergli. Ma sul metodo da lui osservato nella versione d'Omero, intese d'istruirci egli stesso nella prefazione dell'opera che basterebbe sola a onorare qualunque grande scrittore, per la solidità delle ragioni che ivi si adducono; pel finissimo criterio, con cui sono posti a confronto gli addotti esempj, onde convalidare vieppiù l'assunto, espresso con particolar rapidità e dolcezza di stile. Nulla per altro a mio credere assicura tanto da bel principio i leggitori;

di ciò che debbono aspettare in progresso, quanto una lunga e nobilissima elegia spirante estro omerico, con cui dedica il suo compito lavoro al medesimo Mecenate, che come già si disse, l'avea determinato a intraprenderlo vincendo ogni sua ripugnanza e dubbiosità. Nè quì posso tacere, che non contento di ciò solo, volle questo illustre personaggio aggiungere altre prove del suo animo generoso e impegnato per ogni specie di bello, coll' ordinare una magnifica edizione dell' opera, di cui ritenendo per sè pochi esemplari, donò gli altri in gran numero, all' autore e all' amico, con esempio per la rarità de' seguaci, chiamato allora in Italia, britannico. Dopo un' opera di sì lungo e faticoso lavoro, accolta con grandissimo e universale applauso in Europa, avea risoluto il Cunich, omai stanco e abbattuto non tanto dagli anni come dalle fatiche, di ritirarsi in perfetto riposo, e sottrarsi soprattutto al peso della cattedra, non alleviato da nulla tanto, come dalla certezza di avere giovato a molti, e di essere da tutti amato. Ma dopo avere meglio istituito il suo esame, un tanto uomo, secondo ciò che io udj dire da lui medesimo, ebbe a soggettarsi di nuovo a qualunque evento, piuttosto che patire una rigorosa e inevitabile diminuzione di assegnamenti, con cui disequilibrare la sua economia resa appena sufficiente ai bisogni della vita, coll' aggiunta ancora del suo privato patrimonio, dispensato da lui con saggia, e filosofica frugalità. Tutto ciò però non giunse mai a turbare il suo animo, nè a toglierli quella tranquillità e que' beni che le sole ricchezze non possono mai dare, e che egli ritrovava sempre pronti e inesausti nel tesoro della sua buona coscienza, nell' amore per le lettere e per la poesia, e nel suo gusto finissimo per le belle arti. Queste essendo, come suol dirsi sorelle, e avendo comune la relazione e il vincolo tra loro, ebbero un ugual dritto alla sua predilezione. In ogni opera egli rintracciava i veri e generali caratteri del bello: l' unità del tutto; l' ordine l' armonia, e la varietà delle parti; lo stile semplice, e grandioso osservato dagli antichi; le difficoltà superate, il bello ideale nell' imitazione della natura, e singolarmente l' espressio-

ne per cui ci sembra di ritrovarci in una più stretta, e più intima relazione cogli oggetti rappresentati. Tutto ciò dava materia e argomento alle sue contemplazioni e discorsi. L'aspetto della greca scultura destava in lui quella commozione che sentesi alla presenza del bello sublime, da que' soli che hanno anima per concepirlo. Non impiegava egli nè lunghe nè frequenti analisi per dimostrare l' esistenza o il grado d' esso, nelle opere che lo conteneano; nò! il sentimento che tali opere ispiravano nel suo animo, era assai più sicura guida e più pronta di qualunque categoria e sottil discussione. Per natura, meditazione e lungo uso egli aveva acquistato e contratto quel gusto medesimo, e quell'affinità pel bello visibile, che dominava la sua anima nel letterario. La presenza e l'invasione del gusto, nume a cui egli ha sempre sagrificato, rendeasi in lui particolarmente manifesta alla comparsa delle grandi opere, in cui il gusto potentemente risiede come in suo trono... Io ebbi la fortuna di essere testimonio di quanto dico, visitando in sua compagnia, di cui egli mi fu sempre estremamente cortese, i capi d' opera dell' arte che in Roma si ammirano, sì ne' pubblici profani e religiosi luoghi, che nelle gallerie, ne' palazzi e nelle ville private. Io lo vedeva accendersi alla vista del gruppo immortale di Laocoonte, sul cui volto appare la doppia tristezza per l' atroce angoscia de' figli spiranti, e per la propria; vedeva in lui destarsi un' estatica, ma assai diversa ammirazione alla vista dell' Apollo di Belvedere; del gladiatore spirante; del platonico gruppo in Campidoglio d' Amore e Psiche, e di tante altre antiche maraviglie che producevano in lui corrispondenti sensazioni al soggetto, e all' eccellenza con cui sembravagli trattato. Aveva egli a mio credere, e come già si è accennato, per natura perfezionata da continua meditazione e dal lungo uso, contratto una somma flessibilità e pieghevolezza se si può così dire nell' anima, onde accordarla all'unisono di qualsivoglia obbietto virtuoso, che riputasse perciò meritevole di seria applicazione; nè questa sua pronta immaginazione, con cui agevolmente seguire i diversi generi e le gradazioni del bello sì naturale che d'arte, toglie-

va mai nulla alla forza ed all'intensione, con cui successivamente al altri rappresentarlo. Nessuno ha potuto mai accagionare i suoi giudizj, o per meglio dire oracoli del gusto, di alcuna ingiusta parzialità, o idea strana e singolare, a cui i sedicenti dotti sono talvolta in balia, niente meno del volgo. Egli era giusto estimatore del merito di qualunque opera, e di qualunque persona, indipendentemente dall' idee accessorie di tempo, di nazione, o altre che corrompono spesso i giudizj degli uomini. Avrebbe fermamente lodato il suo maggior nemico, se egli fosse stato capace di averlo, o un tal uomo di meritare alcuna lode. Egli fu assai riputato, e spesse volte consultato da' primarj artisti di Roma, con cui strinse sempre volentieri conoscenza ed amicizia. Nominerò quì un solo, in vece di molti; il celebre scultore Canova, da cui portavasi frequentemente per assistere a' suoi preziosi lavori, che esaltò poi meritamente con poetiche lodi degne di vivere al paro di que' marmi, nella memoria degli uomini di gusto, della più rimota posterità. Coltivò pure l'amicizia del benemerito Cavallucci, presso cui è ora la romana pittura. Potevano dirsi questi gli studj e i trattenimenti del Cunich, dopo che per gli anni, e per l'indebolita sanità avea risoluto di rinunciarvi; ma è questa la sola promessa, e il solo proponimento che non osservano, e in cui non perseverano lungo tempo i suoi pari. Fortunatamente egli avea ridotto l'arte per sì fatto modo in natura, che qualunque applicazione riuscivagli facile e felice. A questa sua disposizione di feconda fantasia atta a prontamente destarsi, e vestire le occorrenti forme abbozzate in mente da precedenti inveterati studj, dobbiamo noi un gran nunero di componimenti, che darebbero ora per quelche assicurasi, giusta materia a dodici postumi volumi, che impazientemente si attendono dalla cura zelante, di chi ebbe a raccogliere un sì prezioso deposito. Tanta abbondanza e varietà di opere limate e inedite del Cunich, recano stupore anche agli amici suoi più intimi, che non hanno mai potuto in lui sospettare la perseveranza negli antichi studj, perfettamente a tutti dissimulati. La

sua

sua modestia faceagli credere di avere cogli anni perduto l'estro e la forza, nè dagli studj dover domandare omai altro, sennon di tenergli segreta compagnia, e di consolarlo nel tedio della vita. A tal fine fu veduto molte volte, passeggiando le strade e le ville di Roma, ritirarsi in disparte, e in qualche angolo applicarsi a scrivere più tempo, tutto immerso in profondi pensieri: nè ciò è da maravigliarsi, essendo per tali uomini modello sempre presente la natura, e stimolo, e stromento per rappresentarla, l' accesa e pittrice fantasia. Io non istimo secondo verità, potersi dare un carattere più coerente nè più connesso di quello del Cunich. L' intelletto coltivato e perfezionato da regolati e indefessi studj, e le infinite e varie cognizioni ridotte in ordinato sistema, combinavansi in lui a qualità e disposizioni felicissime di natura. Da un tal complesso dee necessariamente ripetersi il vero, e saldo fondamento di quel gusto sublime, che guidavalo, come fosse naturale istinto, a rintracciare il bello, e a non acquetarsi che in esso, sì nell'esercizio delle lettere, come nel giudizio delle belle arti, egualmente soggette al medesimo dominio. Coll' unica guida del gusto egli apprese quella correzione, con cui non prevenendo mai innanzi tempo, ma accompagnando sempre le sue invenzioni, le rese singolarmente distinte per una sua particolare grazia, semplicità, e purezza di contorno, sì nelle idee, che nelle espressioni. Ne dee far specie, se alcuni hanno talvolta in esse desiderato, senza che abbiano sempre potuto forse ritrovare una corrispondente forza, robustezza e vigore: rare volte un qualche raro e singolare genio può costringere a star unitò insieme, qualità che forse naturalmente si escludono: nè le virili bellezze dell' Ercole Farnese si addattano alle graziose proporzioni, o ammettono le morbide forme di un Apollo di Belvedere. Fin qui si è atteso principalmente a presentare con esatta verità il Cunich sotto l' aspetto di Poeta, e letterato, e amatore intelligente delle belle arti; carattere indelebilmente impresso nelle sue opere: l' altro assai più importante di filosofo pratico, di uomo fornito di eccellenti

virtù morali, e umano e sensibile, e perfetto amico, e discreto e indulgente con tutti, fuorchè seco medesimo, sarà più facile a dimostrare; avendosi di ciò tante prove, quante sono le sue azioni, e tanti testimonj, quante le persone con cui visse, e che ebbero occasione di trattare seco lui, e di sentirne solo ragionare. Ajutato da tali presidj, dovrò ristringere il discorso, per non impegnarmi in argomenti non necessarj; e mi dovrà bastare di accennarne alcuni pochi unicamente, per porgere opportuna occasione a suoi ammiratori ed amici, onde ampliarli e aggiungerne degli altri, in cui l'esuberanza de' sentimenti assai difficilmente potrà far torto all'evidenza e alla copia del vero. L'ambizione e l'avarizia, che più di qualunque altra passione, ne rende a vicenda tiranni e schiavi degli altri e di noi stessi, non le conobbe, se non quanto richiedesi al poeta, per renderle più detestabili e odiose. La verità, la decenza, il candore erano sue dominanti virtù, che ridotte in abito, spiccavano perfino sul suo volto, sereno sempre e misto d'ilarità e di dolcezza. La bassa invidia, la gelosia, la maldicenza non cadevano nemeno come sospetto in un tal uomo, formato dalla religione e dalla sincera carità. Questa congiunta al vivo desiderio di contribuire all'avanzamento dell'arti e delle scienze, rendevalo attento e premuroso a incontrare con giubilo ogni occasione di applaudire non solo al vero merito, ma alle apparenze d'esso, onde incoraggire il timido talento, e contribuire a sviluppare gl'ingegni. Non domandò per se mai nulla ai Grandi; supplicolli frequentemente per gli altri; e ottenne per molti la grazia d'essere impiegati, e onorevolmente proveduti. Assumeva tardi le amicizie, per non averle mai a deporre; a chi osogli una volta denunziare un'ingiuria, animandolo a mostrarsene offeso, rispose pacatamente; io solo, se fosse mio nemico, potrei usare vera ingiuria a me stesso e nessun altro. La delicatezza de' suoi sentimenti fu pari al suo talento, e alla sua sensibilità. Ordinava egli la sua vita come un discorso studiato; le prime parti le attribuiva alla religione; le altre all'esercizio de' doveri annessi al proprio stato, e all'amicizia, di cui praticò

sera-

sempre le leggi con scrupolosa attenzione. Ebbe egli quell' innocenza di carattere, congiunta alla prudenza e all' accortezza, che si contrae talvolta coll' assiduità dello studio e colla meditazione, particolarmente degli antichi. Tra questi, ebbe in gioventù assai caro Tibullo, Ovvidio, Isocrate, e Lisia oratore sedato, elegante e acuto; nell' età più matura Pindaro, Senofonte, e Demostene; in ultimo Platone, e sempre Livio, Cicerone, Orazio, Virgilio, e Catullo. Nella conversazione tra pochi e sicuri amici, era copioso e colto dicitore; disputatore non mai; amante pittosto del silenzio in ogni altro incontro. Un' azione, o un sentimento turpe e iniquo, non solamente offendevalo come reo e ingiusto, ma come assurdo, e contrario all' intimo senso d' umanità. Da ciò tutto e dall'attento esame di sua vita, potrà comprendersi apertamente, che egli aveva applicato alla morale quel gusto medesimo, che fu suo caratteristico, e dominante sì nelle lettere, che nella poesia, e nelle arti. Dall'ottimo e squisito gusto come dal centro, sembrano dirette tutte le linee di sua vita. Non avea già d' uopo, come ho accennato in altra occasione e materia di lunghi raziocinj nè delle indagini, per ritrovare il vero, e il bello nelle umane azioni: lo sentiva immediatamente, e verso di esso era attratto dal gusto, a cui aveva dato come in governo se medesimo, e che guidavalo con forza irressistibile. La passione fu dunque la direttrice d'un tal uomo, ma passione, se così dobbiamo chiamare un sentimento squisito e coerente alla più esatta ragione, che togliendo la naturale inerzia, fredezza, e incostanza del cuore, riempiva la sua mente, di scelte immagini, onde esprimere prontamente le forme, di morali e letterarie virtù. L' ispirazione del genio e del gusto, è a vero dire assai utile e necessaria non solo per giungere alla meta dell' ottimo nell' opere d' ingegno, ma nell' altre ancora, che maggiormente ne interessano, e che riguardano da vicino noi stessi, e l' umana società. Considerando per tanto l' unico principio, da cui parmi, che debbansi ripetere le virtù, e i talenti dell' Ab. Cunich, avremo come sembra minor difficoltà di ammettere l' opinione degli Stoi-

ci, presa in senso a rigore alquanto diverso; non potersi dare una eminente virtù, senza che se ne diano tutte; e di nulla mancare il solo sapiente. Non ebbe il Cunich per la malignità e miseria de' tempi luminosi impieghi, nè onori nè richezze, di cui non avendo mai sentito il vano desiderio, non ha mai dovuto accorgersi, nè del bisogno, nè della mancanza. E qual mancanza de' veri beni ha egli mai provato? possedendone appunto que', di cui chi è veramente fornito, può dirsi a preferenza di tutti, e ricco e onorato e libero. Hanno gli uomini che accoppiano al talento le doti dell'animo, congiunte a una matura prudenza, un'altra misura della felicità, di cui il volgo ride, come essi ridono del volgo. Avrebbe ancor egli potuto annoverar francamente, tra beni suoi proprj que' di cui parlò Orazio dicendo;

(*a*) Femmi dono il destin di scarse zolle,
Ma dell' argive muse in seno accolgo
L'altero spirto, sprezzator di folle
garrir del volgo.

Le tante virtù e i meriti dell' Ab. Cunich, che giudicando dal suo costante contegno, sembravano essere a lui solo mal noti, e che Roma, e la colta Europa ammiravano e applaudivano da molto tempo, non hanno potuto sennon sforzarlo mille volte, a essere spettatore della propria celebrità e fama, che come conseguenza del merito, è già un legittimo ristoro delle fatiche, che i saggi più severi non hanno mai sinceramente nè sdegnato nè disprezzato. Il fior degli uomini d'Europa, che tosto o tardi viaggiando giunge a Roma, per ammirar tante singolarità ivi in molti generi unite, quante altrove per aventura non si ritroverebbero sparse nè divise, avrebbe stimato di aver mal soddisfatto al proprio impegno, e alla lodevole e virtuosa sua curiosità, se avendo osservato ogni cosa in quella Metropoli delle arti e degl' ingegni, l' avesse abbandonata senza aver prima conosciuto d'appresso il Cunich, che n'era uno de' principali suoi or- namen-

(a) *Or. l.* II. *o.* 16.

namenti. Ma la gloria non potea fondatamente appagare un tal uomo, avvezzo già per lungo uso a valutarla adequatamente, e a non dipendere dall'altrui opinione, leggiera per natura; non sempre giusta; e spesso incomoda e pericolosa, o sia ella troppo favorevole o contraria. Conoscendo il Cunich se stesso capace e meritevole di un bene d'altro ordine, da cui allorchè esso è accompagnato da necessarie condizioni ritraesi dagli uomini la maggior possibile felicità, ritrovollo pienamente nell' inalterabile e perfetta amicizia di Monsignor Benedetto Stay, con cui avea comune la patria, le virtù e gli studj. Questo prelato che da gran tempo riempie l' Europa del suo nome e de' suoi talenti, che potrebbero mi sia permesso di così dire, disperare la stessa invidia, se non gareggiasse ella co' pari, o con que' che sono disuguali di poco, è superiore anche all' istessa ammirazione, che pretendesse d' esprimersi con lodi corrispondenti al suo merito. Io lo dirò solo, degno oracolo del Cunich; a lui egli ricorrea per consolazione e consiglio in ogni rilevante affare, che riguardasse le lettere, o qualunque altro argomento, in cui fosse d' uopo decidersi e sentire l' inappellabile parere. Con lui comunicando egli le amarezze del suo animo, le sentiva dissiparsi e svanire, e accrescersi al contrario ogni interna sua felicità e quiete. Chiamava egli a parte il rispettabile amico, di que'beni che a lui provenivano dagli studj; dall' innocenza del carattere non contaminato da inquiete passioni; e dalla prudenza, che ebbe mai sempre di non lasciarsi impegnare in cimenti non necessarj, in cui gli uomini dabbene sogliono essere talvolta loro malgrado involti dall' altrui insidiosa malizia. Ambedue si ritrovavano insieme molte ore del giorno, e si desideravano reciprocamente, ogni qualvolta doveano essere lontani. Sembrava a ciascuno d' avere un' altro se nell' amico, e di conversare seco medesimo. Non si dolghino gli uomini della rarità dell' amicizie, ma della rarità degli uomini che rassomigliano a questi due. Gli ottimi, come avea ben osservato Aristotile, ottimamente convengono tra loro. Io fui buon testimonio di questa nobile e importante verità, ogniqual-

volta

volta ritornando tra loro, vedeva aumentarsi la reciproca stima ed amicizia, che a me sembrava, come giunta al sommo, essere omai incapace di ulterior accrescimento. Ma l'amicizia, passione ella pure di cui non è sì facile calcolare i gradi, è la sola in cui con somma lode, e senza rimorso, i virtuosi uomini possono arrivare all'eccesso. Io non deporrò mai la memoria e il desiderio, nè la forse vana speranza di sentire quando che sia novamente, con altrettanta rapidità, verità e precisione, trattare dalla bocca d'altri uomini, come dalla loro, in istile ora lieto, ora grave, ma spirante sempre amicizia e bontà, materie tratte da' fonti della filosofia, della storia, dell'antichità, delle belle arti, della poesia, della politica, e de' costumi comparati di antiche e moderne nazioni. Di quanti, e quanto importanti pensieri non riempiva la mente l'aspetto medesimo, e il silenzio ancora di tali uomini, in cui potea dirsi, che risedesse con rara concordia a dì nostri la scienza unita alla religione e alla virtù! Essi potean dirsi i sostenitori delle vacillanti latine muse, e gli arbitri del gusto e del genio, di cui aveano dato immortali prove, lo Stay co' due poemi per la somma difficoltà e importanza della materia infinitamente superiori a quel di Lucrezio, e allo stesso per lo meno uguali nella rappresentazione e forza delle immagini, e in ogni altro poetico artifizio e valore. Il Cunich coll'avere, dirò così, conquistato al Lazio le greche ricchezze, e trionfato de' primi suoi campioni, di cui ciascuno può dirsi superiore a molti, il solo Omero a tutti. La fama d'essi crebbe al massimo segno, e videsi per fino riconosciuto il loro primato nella scienza e nelle latine lettere, da chi ne aveva meritamente ottenuto ogni altro in Europa. Giuseppe II. indrizzò ad essi una sua lettera per consultarli unitamente, e decidersi, come poi seguì, a norma della loro sentenza, sù di un punto a Vienna controverso, per un epigrafe di medaglia, da coniarsi a que' tempi, e fregiare un' illustre epoca del memorabile suo regno. Non fu persuaso quel Monarca filosofo di aver la potenza di dare da se la latina cittadinanza alle parole; quantunque avesse ancor esso le ar-

mate

mate legioni, al pari d'uno di que' (a) Cesari di Roma, che si provò già di concederla, colla scorta d'un cortigiano grammatico. Conchiuderò questo episodio, necessariamente prolisso per l'abbondanza della materia, col permettermi solo di aggiungere l'impressione, e la specie che in me destavasi, alla presenza di tali uomini, ogniqualvolta mi ritrovava tra loro: sembravami di essere trasportato agli ultimi tempi della Romana repubblica, e di assistere alle cene beate, in casa di Varrone, di Cicerone, o d'Attico, ed essere a parte di que' loro ragionamenti conditi di gravità, di dottrina, di urbanità, e di prudenza. Ma quanto lutto non si apparecchiava intanto per quel d'essi principalmente, che la providenza avea destinato che dovesse sopravivere all'altro! quanto per Roma, quanto per tutti que', che intesero l'ultima e grave malattia dell'Ab. Cunich! Egli dava da più anni di che temere a suoi amici, che aveano con tristo augurio in lui osservata una propensione al sonno, che occupavalo talvolta in mezzo a' più grati e lieti trattenimenti; e che faceva ad essi temere qualche morbosa impressione al cervello, assai facile a sospettarsi, in chi l'aveva in tutto il tempo di sua vita affaticato, e stanco con lunghe vigilie, e poco interrotte fatiche. A questo aggiungeasi, come dopo si seppe, una cronica indisposizione di stranguria, dipendente forse dalla medesima causa; dalla vita sedentaria, e dalle applicazioni che doveano necessariamente avergli alterato gli umori, e indebolito il sistema de' nervi. Il timore degli uomini illuminati e prudenti, è rare volte fallace; e spesso è vero, ciò che per essi è puramente probabile. Non potè in fine dissimulare il suo male il virtuoso paziente; potè bensì tollerarlo con incredibile rassegnazione e costanza, quantunque fosse giunto a un grado di eccessivo incomodo, e di seria malattia. Consolava esso gli amici inconsolabili pel suo dolore, e ripieni l'animo d'ammirazione, e di rammarico tanto più criticoso, quanto vedeano più vicina la perdita di un'uomo, che ad ogni

passo

(a) *Spart. in vit. Adr.*

passo erano costretti di maggiormente ammirare e amare. Si convertì in improvisa allegrezza, che dovea pur troppo essere di breve durata, l'intensa loro afflizione, anzi l'afflizion di tutta Roma, che non avea dato da gran tempo contrasegni più incontrastabili nè meno equivoci di cordoglio, indi di giubilo, dopo che si sparse la fama della présunta sua guarigione. Ma! quanto sono talvolta facili a lusingarsi gli uomini per leggieri apparenze, quando per quelle istesse, se più addentro mirassero, avrebbero anzi motivo di affliggersi, e maggiormente temere. Infatti ciò che da prima fu da molti creduto ristabilimento, e cessazione del male, si argomentò dagli effetti, che doveasi attribuire piuttosto a deviamento o trasporto di umori alterati e tendenti, come di lì a pochi dì fatalmente seguì, a formare un colpo improviso di forte apoplessia: colpo, che ridusse in pochi istanti, l'uomo che poco innanzi potea dirsi onore degli uomini, in uno stato a mio credere inferiore ai morti; privo de' sensi, privo quasi di moto; e in angoscioso letargo. O! fiera vista da non potersi senza lagrime sostenere nè meno col pensiero. O! grande documento dell'umana instabilità e miseria. Sette giorni sopravisse il Cunich a sè medesimo. La natura che aveagli tutto accordato, tutto gli tolse in un punto, e gli mantenne solo per più grave tormento, un breve e debole filo di vita, che accrebbe in ciascuno, nò la speranza di vederlo nuovamente risorgere, ma una desolante e trista compassione in osservarlo sempre più precipitare e confondersi. Sublimità d'ingegno; infinita copia e varietà di cognizioni; squisitezza di gusto; fu opera di molti anni, e d'immensa applicazione, prima della vita annichilata e distrutta, se vita in lui potea dirsi, il non essere della vita consapevole. Le virtù del Cunich avranno implorato dal Cielo quell'ultimo colpo che a lui sopravenne dopo il primo, e nascose uno spettacolo a cui la vista del saggio, quantunque esercitata a soffrire, non può resistere; il saggio dalla natura degradato innanzi alla sua morte. Compì egli la mortale carriera nel dì 22. Novembre, dell'anno mille settecento novanta quattro, in età d'anni settanta sei; senza

za aver mai rallentato il suo corso, nè deviato dall' impreso camino, sù cui insistendo acquistò i meriti, e il carattere di filosofo pratico, di originale poeta, e di eccellente letterato, in conseguenza immancabile di un gusto sublime, di cui la natura avealo privilegiato, e ch' egli accrebbe, e perfezionò con ottimi studj e industria singolare. La morte di un tal uomo destò come era da aspettarsi una viva commozione, e fu universalmente compianta in tutta Italia, e in Roma; ad essa aveva egli dato prove incontrastabili e costanti di sua predilezione; per essa come si disse rinunciò volentieri a quanti premj ed onori gli furono altrove esibiti. Alle ricchezze e agli onori, fu in lui di gran lunga superiore la brama di condurre nel commercio degli amici, e nella contemplazione delle belle arti, una vita frugale e tanto più filosofica, quanto diretta essenzialmente a giovare ad ogni ordine di persone, che riportavano sempre, sì dal suo esempio che dagli insegnamenti, di che migliorare e nobilitare l' animo e l' intelletto. Egli, se vogliam così dire, simile in certo senso al vecchio condottiero de' Pilj, da lui d' appresso Omero magnificamente dipinto, avea veduto due intere generazioni d' uomini, ed erasi reso costantemente caro e benefico a ciascuna, come attestano inoltre a mille altri, tanti virtuosi e valenti suoi allievi, che occupano ora distinte cariche, e luminosi impieghi nella curia, e nella Romana prelatura. Egli all' apice della greca, e latina letteratura; egli esimio Poeta, come è manifesto per le molte opere che onorano non solo lui, ma il secolo in cui visse, non impiegò mai i suoi talenti, e l' industria che in aumento della modestia, della umanità, e della virtù; nè servissi mai del suo credito, e della sua autorità che in decoro e vantaggio delle belle arti, di cui egli fu giudizioso e ottimo intendente, o di qualche coltivatore d' esse, e delle buone lettere, da lui prima istruito, indi prodotto e raccomandato a' potenti fautori ed amici. Egli religioso e pio senza ombra di fanatico zelo, o di superstiziosa debolezza, avendo l' animo acceso di quella vera e universale carità, che abbraccia non solo il numero ordinariamente non assai grande de'

buo-

buoni, ma l'infinito de' malvaggi e de' stolti, che aggirati per fatale destino da' primi, combattono sotto le medesime insegne, contro l'invidiata o non conosciuta onestà, fu con tutti tollerante, e rigoroso solo seco medesimo. Egli, che non finse mai virtù, perchè l'ebbe, fu altresì ottimo e incomparabile amico, per la qual parte potrebbe essere proposto in esempio, e meritare un segnalato elogio, se questo non esistesse a caratteri indelebili scolpito nel cuore d'un'amico, e d'un' amica da me per l'innanzi distintamente nominati. Egli, ripetendo dal proprio cuore una serie di que' sentimenti deliziosi, di cui nulla sanno i volgari, e de' quali fu debitore alla natura, e a se stesso, e dall'intelletto traendo un'ordine de' beni, che sono il principale appanaggio de' letterati, e con queste scorte guidando il corso di sua vita, fu teatro a se stesso, e raro esempio agli altri. A tutti caro, tale si rese singolarmente a quelli, che seco lui vissero e per la prossimità e somiglianza de' meriti e talenti, poterono maggiormente internarsi nel suo carattere e più adequatamente apprezzarlo. Parerà forse inopportuno e strano a chi non fosse gran fatto versato nella dura e necessaria scienza del cuor umano, che dopo avere ennumerato tante sue virtù, e singolari meriti e pregi, si voglia aggiungere ora, che in tutto il lungo corso di sua vita, egli non fu mai nè calunniato nè perseguitato, nè in alcun modo notabilmente offeso, o dall' invidia umiliata dai confronti, o dall'orgoglio invitato dalla modestia. Il che io attribuisco alla fortuna, che domina in tutte le umane cose; al genere degli studj ch' egli coltivò; e che hanno dovuto metterlo in principal relazione colle muse, e cogli uomini ad esse intimamente dedicati; e perchè per dirlo col maggior filosofo tra latini storici; (a) „ l'ossequio e la modestia, quando sia congiunta con „ industria e valore, arrivano a quel colmo, dove molti per via de' „ precepizj . . . senza prò hanno cercato d' immortalarsi. „ A questa

(a) *Tacit. de vit. Agr.*

sta sua fortuna mista di laude, si aggiunse un' altra che di ambedue partecipa. Il regolato metodo di vita ch' egli tenne, e la bontà del suo temperamento, lo resero atto a resistere a tutte le fatiche che seco porta lo studio, e a supplire a tutti i doveri che secondo i diversi tempi richiedeva da lui il suo stato; senza alterazion di salute, che godè quasi fino agli ultimi anni prosperosa e robusta. Fu per non tralasciar nulla, di corpo proporzionato; di statura piuttosto grande; di contegno decente e libero; lo sguardo ebbe modesto e vivo; i lineamenti del volto giusti e delicati; il colorito bianco e vermiglio; potevi giudicarlo ingegnoso e accorto, ma dovevi crederlo buono. Aggiungerò ancora una sua lode, che ad alcuni appena sembrerà tale, e che a meglio considerare è certamente assai rara. Egli possedeva il talento avvertito da Cornelio Nepote in Attico, di pronunziare, ossia di assumere leggendo ad alta voce un tono tra l' ordinario e la declamazione difficilissimo, atto a tenere sempre desta l'attenzione di chi l'ascoltava, e di ravvivarla senza enfasi, e per insensibili intervalli accordati all' unisono della diversità degli affetti e delle materie che successivamente occorrevano. Questa sua arte spiccava principalmente, se dovea leggere gli altrui componimenti, e appena scorgeasi, se egli era astretto di leggere i proprj. Visse quanto agli anni non poco, quanto alla gloria, tempo lunghissimo, perchè ebbe il colmo de' veri beni, che consistono nella virtù, oltre alla gloria che seppe acquistarsi coll' intelletto. E che gli potea far più la fortuna? soverchie ricchezze non curava, sufficienti le ritrovò principalmente nella frugalità, e nel retaggio paterno; e può dirsi beato, perchè ha potuto lasciare la fama illustre del suo nome, e ovunque gradita, e gli amici prosperi, ma assai della sua perdita dolenti. La patria obbligata a un tanto uomo per l' onore che su lei rimbalza, d' avere dato un suo cittadino, che aggiunse maggior pregio a Roma, all' Italia, e dirò coraggiosamente al secolo in cui visse, è certamente quella a cui convengono le prime e principali parti del dolore. E' nostra sì, è nostra specialmente l' atroce ferita, è nostro il grave danno.

no, O! immortale amico, ne potremo giamai alleviarlo coll'inutile pianto, o col vano desiderio, sennon col contemplare le tue virtù, e se la natura tante forze può darci coll'imitarti. Possano i tuoi insegnamenti destare ne' nostri cuori la nobile gara della virtù e della vera lode; possa! l'esempio screditare il vile ozio, che ha reso sempre gli uomini o neghittosi o malefici o intenti ad altro, che a ciò che da loro richiedesi; possano! per fine le tue ora premiate virtù, implorare dal Cielo in prò della tua patria che tu hai singolarmente amata, che germogli sempre negli animi de' tuoi cittadini, l'alto e importante principio; non potersi mai giungere alla propria felicità, sennon col promovere a tutto potere, e procurare l'altrui; e che la libertà, per cui gli uomini tanto s'affaticano, consiste unicamente nell'ubbidienza a Dio e alle leggi. Ciò che noi abbiamo ammirato e amato nell'egregio cittadino, di cui in tutta Italia, e appresso le colte estere nazioni si compiange ora la perdita, rimane intero, e durerà negli animi degli uomini eternamente, per la memoria delle sue opere virtuose e solenni. Molti che riempiono del loro nome l'Europa saranno senza gloria e fama dimenticati, l'Ab. Raimondo Cunich verrà ricordato con immensa lode, e viverà nella memoria de' posteri, finchè gli uomini avranno cara la virtù, le lettere, la poesia e il gusto.

ERRATA		CORRIGE
pag. 8	nell'infanza	nell'infanzia
13	e dell'anarchica	e dall'anarchica
25	elegiaco da cui	elegiaco a cui
26	varie città	diverse città
38	io solo se fosse	io solo se fossi

Si ommette di notar il mancamento di alcune apostrofi; e qualche piccolo fallo d'ortografia, che non pregiudica al senso delle parole.

RAGUSA MDCCXCV.